OTTOBRE 2026
NUMERO 3 - ANNO LXIII

Col maör

VALDOISA NEL CUORE

Rinnovato il nostro gemellaggio con gli Alpini e gli amici di S. Damiano d'Asti

28 NOVEMBRE 2026 - ASSEMBLEA ORDINARIA E ELEZIONI DEL CONSIGLIO

QUELLO CHE CI UNISCE
Persone, ricordi e piccoli gesti che continuano a scrivere la storia di Salce
2

IL CAMINO DEI CAPPELLI
Quando sulle Tofane i nostri Alpini si vedevano volar via l'amato cappello
7

PAR MODO DE DIR
Paolo Tormen ci guida attraverso modi di dire e espressioni dialettali
9

GRUPPO ALPINI GEN. P. ZAGLIO
SALCE (BELLUNO)

ESSERCI, ANCHE NEI GIORNI DIFFICILI

Condividiamo le gioie, affrontiamo il dolore e custodiamo la memoria di chi ha camminato con noi.

Ci sono mesi che un giornale di paese fatica a contenere. In queste pagine trovano posto una gita, un cantiere, una fotografia di scuola e il dolore per gli amici che ci hanno lasciato. Sono momenti diversi della stessa vita: quella del nostro Gruppo e delle famiglie che gli stanno intorno.

Il pensiero va prima di tutto a Gloria Ferroci in Pescador, nostra socia e volontaria della Protezione Civile. Il 13 agosto, a Trichiana, il saluto degli Alpini si è unito a quello della famiglia. Le parole lette da Maurizio Dall'O' meritano uno spazio proprio: una voce che nasce dalla conoscenza e dall'amicizia, da conservare senza sostituirla con formule di circostanza.

Ricordiamo anche Esterina Balcon, moglie del nostro socio più anziano, Gelindo Mares, il generale Ferdinando Colombari e Italo Bertin, già socio e consigliere. Alle loro famiglie va la vicinanza del Gruppo. Sono nomi che appartengono alla nostra storia e che continueranno a tornare nei racconti di chi li ha conosciuti.

La vita del Gruppo prosegue nei gesti quotidiani. A Giamosa abbiamo rimesso in ordine il luogo che ricorda le vittime del tragico incidente del 2000. Presso la sede si lavora per il nuovo magazzino, destinato a prendere il posto del vecchio garage. Sul Col di Lana, a Belluno per il cambio del comandante del Settimo e a Limana per il centenario del Gruppo, il nostro gagliardetto ha continuato a essere presente.

Anche il grazie ricevuto da don Giorgio Aresi dopo lo spiedo di luglio ci ricorda quanto contino la disponibilità, la cucina e il lavoro che spesso si svolge lontano dalle fotografie ufficiali. Sono ore offerte agli altri: alla fine è da lì che si riconosce un'associazione.

Il 9 settembre è arrivato Lorenzo De Min, nipotino di Maurizio Dall'O': una lieta notizia che salutiamo con affetto. L'11 ottobre, nella nostra casetta, amici, familiari e Alpini hanno festeggiato il pensionamento del capogruppo Stefano Brancher.

Poi c'è il piacere di ritrovarsi. Le immagini del Piemonte ci restituiscono volti, paesaggi, tavolate e incontri. Non raccontano da sole ogni tappa, ma conservano qualcosa che conosciamo bene: la contentezza di partire insieme e di tornare con qualche ricordo in più.

Una fotografia della prima elementare del 1955-56 ci porta ancora più indietro. Riccardo Dell'Eva, la maestra Murer, i compagni: quanti nomi sapremo ancora riconoscere? È la stessa domanda da cui cresce MEMORIA, la sezione del nostro sito che rimette in relazione fotografie, persone e pagine del Col Maòr.

Accanto alla cronaca tornano le nostre letture: le sorelle della Croce Rossa, l'ingegno di Eratostene raccontato da Daniele Luciani, la caserma Maronese nelle ricerche di Oscar Colle e l'ultima pagina di Roberto De Nart. Un giornale da leggere, discutere e completare con i ricordi di tutti.

Perchè le notizie passano, ma le storie restano.

Un messaggio sul telefono viene letto e dimenticato. Un giornale, invece, può finire su un tavolo, essere prestato a un amico, conservato in un cassetto e ritrovato dopo vent'anni. Può raccontare a un nipote chi fosse suo nonno, ricordare un'amicizia, restituire un volto a un nome.

E può farci capire una cosa che, presi dalla fretta di tutti i giorni, rischiamo di dimenticare: che la storia di Salce non è fatta soltanto di grandi avvenimenti. È fatta soprattutto delle persone che ci hanno vissuto, delle mani che hanno lavorato, delle famiglie che hanno costruito, degli amici che hanno condiviso e di quelli che non ci sono più.

Il Col Maòr continua e continuerà così: raccogliendo quello che accade e facendo in modo che tutto questo non vada perduto.

Il vostro Col Maòr

Foto di gruppo con gli amici di Valdoisa e del Gruppo Alpini di San Damiano

DAL COL DI LANA A LIMANA

Le partecipazioni del Gruppo tra agosto e ottobre

Domenica 2 agosto Luciano Fratta e Maurizio Dall'O' hanno rappresentato il nostro Gruppo alla manifestazione sul Col di Lana. Le immagini accanto alla cappella e sulla cima conservano il ricordo della giornata e della presenza del gagliardetto.

L'11 settembre Salce era presente a Belluno per il passaggio di consegne al comando del 7° Reggimento Alpini: il colonnello Claudio Blardone è subentrato al colonnello Andrea Francesco Schifeo. Al comandante uscente il nostro grazie; al nuovo comandante l'augurio di buon lavoro.Potete trovare l'articolo sul nostro sito **www.gruppoalpinisalce.it**

Domenica 4 ottobre il gagliardetto è tornato a sfilare a Limana, per il centenario del locale Gruppo Alpini, con Maurizio Dall'O' quale alfiere. Tre appuntamenti diversi, un medesimo impegno di rappresentanza e amicizia.

Col di Lana

Col di lana

Centenario Gr. Alpini Limana

Le Persone Prima di Tutto 2
Tra incontri e addii custodiamo ciò che il tempo non deve cancellare

Ad Asti Rinnovato il Gemellaggio 4-5
La cronaca di un weekend con gli amici piemontesi

L'Ultimo Saluto a Gloria Ferroci 6
Il caposquadra Maurizio Dall'O' saluta la nostra socia andata avanti

Il Camino dei Cappelli 7
Non erano cecchini austriaci a far perdere il cappello agli Alpini

Le Crocerossine nella Grande Guerra 8
Il "coraggio silenzioso" del Corpo delle Infermiere Volontarie

Par Modo De Dir 9
Paolo Tormen continua il suo viaggio nei modi di dire

Un altro Pensionato nelle Nostre File 11
"Festa Granda" in sede per la pensione del capogruppo

Le Caserme degli Alpini 12-13
Oscar Colle ci parla della storia delle caserme in tutta Italia

Hanno Posato lo Zaino 13
Ricordando i nostri amici e le nostre amiche "andati avanti"

Solzàr con Paolo Tormen 14
Teniamo lo sguardo sul futuro con le radici nel passato

L'Uomo che Misurò la Terra 15
La straordinaria capacità di osservazione di Eratostene

Ricordiamo Francesco Coletti 16
La tragica storia di un ragazzo raccontata da Roberto De Nart

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" – Salce (BL)
Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004

SEDE:
Via Del Boscon, 66 - 32100 BELLUNO

PRESIDENTE:
Stefano Brancher

DIRETTORE RESPONSABILE:
Roberto De Nart

REDAZIONE:
Maurizio Bortot, Roberto Casagrande, Cesare Colbertaldo, Oscar Colle, Ivano Fant, Daniele Luciani, Roberto Mezzacasa, Ennio Pavei, Michele Sacchet, Paolo Tormen, tutti i soci e amici

STAMPA: Tipografia NIERO - Belluno

In prima pagina la foto con gli amici di Valdoisa e del Gruppo Alpini di San Damiano d'Asti

PIEMONTE, TRE GIORNI INSIEME

Dal 16 al 18 ottobre, tra vecchie amicizie, nuove scoperte e il piacere di ritrovarsi.

Tutto è iniziato da un'idea meravigliosa, quando Mara e Michele Sacchet hanno incontrato Lucrezia Povero, nello stand dell'azienda vitivinicola di famiglia, al recente Vinitaly.

Una chiacchierata, qualche ricordo, il piacere di ritrovare persone con le quali, nonostante la distanza, è rimasto un legame speciale. E, naturalmente, la promessa che prima o poi ci si sarebbe rivisti.

Ritornati a Belluno, parlandone con il nostro capogruppo Stefano Brancher, è partita quasi spontanea una domanda: «Ma perché non torniamo a San Damiano per ritrovare i nostri vecchi amici?». Una di quelle domande che, quando vengono pronunciate tra Alpini, rischiano di trasformarsi rapidamente in qualcosa di concreto.

Perché le idee più belle, spesso, nascono proprio così: senza programmi complicati, attorno a una conversazione, magari davanti a un buon bicchiere di vino. Basta qualcuno che abbia voglia di proporre, qualcun altro disposto a organizzare e un gruppo di amici pronti a partire.

E così, passando per il consiglio, Cesare si è subito messo al lavoro e dal 16 al 18 ottobre 2026, il nostro Gruppo ha ripreso la strada del Piemonte.

Tornare dove ci aspettano degli amici

I viaggi, poi, non sono tutti uguali; ci sono quelli che si fanno per vedere luoghi nuovi e altri che si fanno soprattutto per ritrovare persone. Il nostro aveva un po' di entrambe le cose.

San Damiano d'Asti, le colline piemontesi, i vigneti e quei paesaggi che in ottobre iniziano a vestirsi dei colori dell'autunno hanno fatto da cornice a tre giornate nelle quali il vero protagonista è stato il piacere di stare insieme.

Ma soprattutto c'era il desiderio di riallacciare quel filo di amicizia che ci lega ai nostri amici piemontesi.

Le amicizie tra Alpini hanno questa particolarità: possono passare mesi, talvolta anni, senza vedersi, ma quando ci si ritrova sembra che il tempo si sia fermato all'ultimo saluto.

Bastano una stretta di mano, un abbraccio, una battuta e il racconto riprende esattamente da dove era stato interrotto.

A Valdoisa, dove tutto cominciò

Quattro case raccolte attorno a una chiesetta di mattoni. Un piccolo angolo di Piemonte dove le strade sembrano fatte più per incontrarsi che per andare di fretta. E soprattutto, tanta bella gente. Valdoisa, per il nostro Gruppo, non è semplicemente un luogo sulla carta geografica.

È stata base logistica di una delle più belle Adunate della storia del nostro Gruppo, quella di Asti del 1995, che molti ancora ricordano.

Ma soprattutto è uno di quei posti dove si torna perché qualcuno ti aspetta, dove i ricordi hanno un nome e un volto e dove un'amicizia nata tanti anni fa continua a sentirsi giovane.

A cominciare dal compianto Beppe Giaccone, che abbiamo voluto ricordare portandogli un ricordo sulla sua tomba: una pezzo di roccia di Castellavazzo con stampata la sua storica foto mentre faceva il chierichetto, in divisa, durante la prima Messa sul greto del Piave a Longarone, dopo il disastro del vajont.

"Beppe", uno che Belluno se l'è portata nel cuore fin dai tempi della naja. Talmente appassionato della nostra città e delle nostre montagne che, per lui, il servizio militare era stato quasi una festa. Una cosa che, raccontata a tanti altri Alpini, potrebbe sembrare incredibile!

E poi sua sorella Carla con Felice, la Mariella, la figlia Manuela con i suoi figli, Domenica e Luigi. Persone che da anni fanno parte, a pieno titolo, della grande famiglia di amici del nostro Gruppo.

Con loro non servono presentazioni, né tante cerimonie. Ci si ritrova, ci si abbraccia e si ricomincia a parlare come se l'ultima visita fosse stata soltanto ieri.

È questa la magia di Valdoisa: un piccolo borgo che forse molti non saprebbero nemmeno trovare su una cartina, ma che per gli Alpini di Salce custodisce qualcosa di molto più prezioso di un monumento famoso o di una grande attrazione turistica.

Custodisce delle persone alle quali vogliamo bene.

E allora, tornando davanti a quella chiesetta di mattoni, viene spontaneo pensare che certi legami sono proprio come le vecchie case di paese: resistono alle stagioni, agli anni e alla distanza.

Perché ci sono luoghi che visiti una volta e dimentichi. E ci sono luoghi, come Valdoi-

Foto di gruppo presso la tomba in cui riposa Giuseppe Giaccone

sa, dove continui a tornare perché, in fondo, un pezzetto di casa tua è rimasto anche lì.

Alle Cantine Povero, profumi di vigna e di casa

Naturalmente, nel nostro viaggio non poteva mancare una visita alle Cantine Povero, il luogo che, attraverso l'incontro con Lucrezia al Vinitaly, aveva contribuito a far nascere l'idea della gita.
Il Piemonte è anche e soprattutto terra di vino, di famiglie che hanno costruito attorno alla viticoltura una parte importante della propria storia e di un paesaggio dove le vigne raccontano il lavoro di generazioni.
E quando a tutto questo si aggiunge l'amicizia, la visita assume un significato particolare.
Non si tratta soltanto di conoscere un'azienda o di apprezzare un buon vino. Si tratta di incontrare persone, ascoltare storie, riconoscere quella passione per il proprio territorio che, pur in forme diverse, conosciamo bene anche dalle nostre parti.
Del resto, tra gli Alpini e la buona tavola esiste da sempre una certa familiarità. E sarebbe davvero difficile immaginare una gita del nostro Gruppo senza qualche momento dedicato alla convivialità!

Visita guidata alla Cantine Povero

Tre giorni da raccontare, ma soprattutto da ricordare

Le fotografie di queste pagine ci restituiscono alcuni dei momenti più belli del nostro viaggio.
C'è il gruppo riunito sul prato, con i volti sorridenti e quella naturale allegria che nasce quando ci si trova bene insieme.
Ci sono le immagini delle visite, le facciate degli edifici, i paesaggi delle colline, i cappelli alpini che spuntano nelle fotografie e le immancabili tavolate.
Ma ci sono soprattutto le persone.
Perché una fotografia di gruppo non racconta soltanto chi era presente. Racconta anche il piacere di esserci.
Dietro ogni immagine ci sono conversazioni, battute, ricordi condivisi, qualche risata e probabilmente anche qualche episodio destinato a essere ripetuto nelle prossime serate alla casetta.
Sono quei piccoli momenti che non finiscono nei programmi ufficiali, ma che spesso diventano i ricordi più belli.
E forse è proprio questo il segreto delle nostre gite: non importa soltanto dove si va, ma con chi si parte.

Scambio di doni, a Valdoisa, fra il nostro capogruppo, gli Alpini di San Damiano e il sindaco Davide Migliasso

Le amicizie non conoscono distanze.

Il viaggio in Piemonte ci ha ricordato ancora una volta quanto siano preziosi i rapporti costruiti negli anni.
Viviamo in un tempo nel quale tutto sembra correre velocemente. Ci si scrive un messaggio, ci si scambia una fotografia, ci si promette di rivedersi.
Poi passano i mesi, gli anni, e quella promessa rischia di rimanere tale.
Questa volta, invece, abbiamo fatto qualcosa di molto semplice e molto bello: abbiamo preso quella promessa e l'abbiamo trasformata in tre giorni insieme.
Siamo partiti da Belluno per ritrovare degli amici e siamo tornati con nuove fotografie, nuovi racconti e qualche ricordo in più da aggiungere alla lunga storia del nostro Gruppo.

E chissà che questo viaggio non abbia già fatto nascere qualche altra idea. Magari, la prossima volta, saranno proprio gli amici piemontesi a raggiungerci a Salce, ai piedi delle nostre montagne.

Perché la cosa più bella di un'amicizia non è soltanto ritrovarsi.

È sapere che ci sarà sempre una buona ragione per incontrarsi ancora.
E pensare che tutto era cominciato con una semplice chiacchierata, allo stand di Lucrezia Povero, durante il Vinitaly.
A volte basta davvero poco per mettere in viaggio una bella storia.
E questa, certamente, meritava di essere raccontata sul nostro Col Maòr.

CIAO, GLORIA...

La nostra socia e volontaria della Protezione Civile ha posato lo zaiono

Il Gruppo Alpini di Salce ricorda con affetto **Gloria Ferroci in Pescador**, nostra socia e volontaria della Protezione Civile, mancata l'11 agosto a 67 anni.

Giovedì 13 agosto, nel corso delle esequie, Maurizio Dall'O' ha letto una lettera dedicata a Gloria: parole che desideriamo conservare accanto al suo ritratto.

Il ricordo di Gloria rimane legato anche al servizio nella Protezione Civile e alla disponibilità condivisa con gli altri volontari.

Alla famiglia, al figlio Abreham e al marito Teodoro, va la vicinanza del nostro Gruppo.

IL RICORDO DI MAURIZIO DALL'O'

Riportiamo il discorso in ricordo di Gloria, a firma di Maurizio Dall'O', nostro caposquadra P.C., fatto in chiesa a Trichiana durante la Messa.

"A nome del Gruppo di Protezione Civile del Gruppo Alpini di Salce, di cui Gloria faceva parte, del Nucleo di Protezione Civile di Belluno e della grande famiglia che è l'A.N.A., giungano le più sentite condoglianze al figlio, al marito, ai parenti e agli amici più cari.

E permettetemi di aggiungere due parole per ricordarla qui, citando un aneddoto di cui sono venuto a conoscenza proprio ieri sera, fuori dalla chiesa dopo la recita del Santo Rosario, raccontato da un amico comune, nonché volontario di protezione civile.

Iscritta da poco in Protezione Civile con il gruppo Salce, si era meravigliata del fatto di essere da sola donna in mezzo a tanti uomini e aveva esclamato "Che cosa ci faccio io qui?".

Quasi sentendosi un pesce fuor d'acqua.

Io aggiungo "Magari prima, Cara Gloria!"

Hai donato, senza sé e senza ma.

Hai incarnato il vero spirito del volontario senza protagonismi, senza mai polemizzare, mettendo sempre il prossimo davanti a tutto e l'hai fatto sempre con quel meraviglioso sorriso che elargivi quando incontravi le persone e che non ti ha mai abbandonato neanche in questo lungo periodo di malattia sofferenza.

Grazie, Gloria!

Per la tua preziosa presenza.

Ti porterò, ti porteremo, sempre nel nostro cuore.

E ora…

...R.I.P."

UNA FOTOGRAFIA, TANTI NOMI

Prima elementare di Giamosa · Anno scolastico 1955-56

La fotografia inviataci da Riccardo Dell'Eva ritrae la prima elementare con la maestra Murer. Un ricordo da completare insieme: chi riconosce compagni e compagne può aiutare la redazione a restituire un nome a ogni volto.

BENVENUTO LORENZO

Il 9 settembre 2026 è nato Lorenzo De Min, figlio di Federico De Min e Ilaria Dal'O'.

Al piccolo Lorenzo, ai suoi genitori e ai nonni Maurizio e Laura, giungano le felicitazioni e l'abbraccio degli Alpini di Salce.

Benvenuto, Lorenzo!

CALDART

Ricostruzione grafica creata con AI

IL CAMINO DEI CAPPELLI

UNA SCALA DI CORDA SULLA TOFANA, UNA LETTERA DI RETTIFICA E IL RADUNO DEI SUPERSTITI DEL «BELLUNO» NEL 1966

Sulla prima Tofana, poco a nord-est del Castelletto, c'è un camino di roccia ripido e stretto. Gli alpini del battaglione «Belluno» lo salivano nel 1915 e nel 1916 per raggiungere un posto d'osservazione sopra le linee austriache. Lo chiamavano il Camino dei Cappelli. Cinquant'anni dopo, sulle pagine del Col Maòr, un vecchio ufficiale di quel battaglione volle spiegare perché.

Nel dicembre 1965 il nostro "DEM", Mario Dell'Eva, pubblicò sul notiziario del gruppo la seconda parte di un ricordo di guerra, «La Quinta "Mitragliatrici" e la mina del Castelletto», concesso alla redazione da un «vecio» della classe 1894.
Il racconto citava il Camino dei Cappelli e, in nota, ne dava una spiegazione: i cecchini austriaci colpivano con tanta precisione che agli alpini i cappelli volavano via.
La stessa spiegazione, ammise poi la redazione, veniva dalla «Storia del 7° Alpini».

Lo stesso racconto ricorda la scala che portava in alto: 360 gradini di corda, sistemati un anno prima dall'allora tenente Masini.

Nel numero di aprile 1966 Mario Dell'Eva, il «dem», pubblicò una rettifica.
«Il caro vecio Piacentini (allora tenente)», scrisse, aveva mandato al Col Maòr una precisazione, confermata anche da Piero Pieri nel suo libro La nostra guerra fra le Tofane. La lettera fu riportata per intero.

Piacentini andava dritto al punto: «Non è esatta: i cecchini non c'entrano». Gli austriaci, spiegava, per lungo tempo non si accorsero nemmeno della presenza italiana in quel posto, che li dominava da vicino; e si fece di tutto perché non se ne accorgessero, perché era un ottimo punto d'osservazione e d'ascolto, ma difficile da difendere.

Il camino era fatto di quattro gradoni, ciascuno di circa settanta metri. La scala di corda era tesa da uno spigolo all'altro e a metà si incurvava sopra lo strapiombo.
Bastava alzare un piede qualche gradino prima del centro perché l'equilibrio si spostasse e la scala girasse di centottanta gradi.
L'alpino continuava a salire così, rovesciato, per otto o dieci gradini; poi un colpo di reni lo rimetteva dritto, fino alla girata successiva.

Era quel giro, a testa quasi in giù, a far perdere il cappello. Che rotolava, scrive Piacentini, «fino... al Rio Costeana, 600 metri più sotto».
Prima il passaggio si chiamava semplicemente il Camino; poi qualcuno aggiunse «dei Cappelli», in ricordo di quelli spariti nel vuoto. Succedeva solo le prime volte: dopo, ognuno imparava a calcarsi il cappello in testa così bene da tenerlo anche a testa in giù.

Il «dem» si scusò per l'errore e, nella pagina seguente, provò a disegnare la salita. «Non abbiamo la mano di Giotto o di Leonardo da Vinci», avvertì.
Una scala di corda, un cappello che rotola per seicento metri, un vecchio ufficiale che a cinquant'anni di distanza scrive per correggere un errore. Nelle pagine del Col Maòr del 1965 e del 1966 la memoria della guerra passa attraverso i dettagli, e attraverso le amicizie che il «dem» seppe tenere vive tra Salce, Belluno e i superstiti del «Belluno» sparsi in tutta Italia.

Se conservate lettere, fotografie o ricordi di famiglia legati al raduno del 1966 o a Egidio Piacentini, potete scrivere al Gruppo Alpini Salce: ogni informazione viene verificata prima di entrare nel racconto.

Fonte: https://www.gruppoalpinisalce.it/wwi/camino-dei-cappelli/

TESSERA A.N.A. 2027

Ricordiamo ai soci che con l'Assemblea inizierà il **tesseramento per l'Anno Sociale 2026**.
Durante l'assemblea decideremo anche la nuova quota associativa, compresi gli abbonamenti ai giornali "L'Alpino", "In Marcia" e al nostro notiziario "Col Maòr".
Anche per il solo abbonamento a Col Maòr, il nuovo contributo verrà deciso dall'Assemblea.

- LA SEDE RIMARRA' APERTA PER 4 CHIACCHIERE, UN'OMBRA E I TESSERAMENTI -
- PER I SABATI DI DICEMBRE E GENNAIO DALLE 17 ALLE 19 -

GLI ANGELI DEGLI OSPEDALI

Le Crocerossine dalla Grande Guerra ad oggi

C'è una fotografia che ricorre spesso negli album di famiglia di un secolo fa: un'infermiera in grembiule bianco, la crocetta rossa sul petto, ferma sulla soglia di un ospedale da campo o accanto a una barella su un treno diretto altrove.

Sono le Crocerossine, e la loro storia — fatta di coraggio silenzioso più che di medaglie — merita di essere raccontata, oggi che anche fra le nostre amicizie contiamo diverse "sorelle" che quella divisa la indossano ancora.

Non tutti sanno che la nascita ufficiale del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana si fa risalire al 1908, quando a Roma si tenne un corso inaugurato dalla regina Elena e frequentato da circa 250 donne.

La storia, però, comincia un po' prima: già dal 1906 Sita Meyer Camperio aveva organizzato i primi corsi a Milano, presto replicati in altre città.

E fu proprio nel 1908 che le neonate Crocerossine ebbero il loro battesimo, non in guerra ma davanti a una tragedia immane: il terremoto di Messina, dove prestarono i primi soccorsi organizzati alla popolazione colpita.

Da lì, la Crocerossina divenne uno dei tanti volti — forse il più noto — con cui migliaia di donne italiane presero parte, a modo loro, ai teatri di guerra: prima nel conflitto italo-turco del 1911-12 e nella guerra balcanica avviata nel 1912, poi, su scala ben più vasta, nella Grande Guerra, che rappresentò la prima autentica mobilitazione di massa delle Infermiere Volontarie.

Che donne "di civile condizione", come si diceva allora, si prendessero cura di soldati estranei alla propria famiglia non fu accolto ovunque con favore.

L'idea che ragazze e giovani signore potessero muoversi con un'autonomia inedita, a stretto contatto con uomini in divisa, sollevò critiche severe.

Dietro il plauso ufficiale per l'abnegazione delle infermiere si agitava un disagio più profondo: la guerra, si era sempre pensato, era faccenda di soli uomini.

Le Crocerossine, senza clamore, quel confine lo stavano spostando.

I numeri raccontano la portata del fenomeno.

Alla vigilia dell'intervento italiano le infermiere volontarie della C.R.I. erano circa 4.000; in poco tempo salirono a circa 8.000 e, contando anche le appartenenti ad altre associazioni — come la Scuola Samaritana — si arrivò a circa 10.000 donne mobilitate.

All'inizio furono soprattutto figlie dell'aristocrazia a indossare il grembiule bianco; poi, con l'allargarsi della mobilitazione, arrivarono anche le donne della borghesia.

Una crocerossina accanto a un soldato ferito — 1915
(Fotografia storica della Library of Congress)

Venivano da ogni angolo d'Italia e avevano età diverse; diverse, altrettanto, erano le ragioni che le spingevano a "mettersi in gioco" in un conflitto che tutti immaginavano breve: sentimento patriottico, il desiderio di sentirsi protagoniste di un momento cruciale della storia nazionale, uno slancio quasi religioso verso chi soffriva e, non ultimo, una volontà di emancipazione, personale e collettiva.

Va ricordato che nessuna di loro poteva partire di propria iniziativa: serviva il permesso del padre, del fratello o del marito.

Ancora prima della dichiarazione di guerra, l'Italia si mobilitò in un modo che oggi definiremmo corale: istituzioni, associazioni e semplici cittadini misero a disposizione sedi e proprietà per allestire ospedali.

Fabbriche, scuole, ville, conventi cambiarono destinazione d'uso nel giro di poche settimane.

A Bologna, per fare un solo esempio, diventarono presidi sanitari militari la scuola "E. De Amicis" e altre elementari, il liceo Minghetti, il Seminario, persino l'ospedale pediatrico Gozzadini e il Rizzoli.

In tutta Italia la Croce Rossa arrivò a gestire oltre 200 ospedali territoriali e fino a 22 treni ospedale.

Apposite Convenzioni permisero alle Crocerossine di operare sia nelle strutture della C.R.I. sia in quelle militari: il loro stato venne equiparato al grado di ufficiale, ma — va detto — senza alcun compenso economico.

Il lavoro non si fermava alla medicazione delle ferite: le Crocerossine scrivevano lettere per chi non poteva farlo, leggevano ad alta voce, confortavano, restavano accanto a chi non ce l'avrebbe fatta.

Erano particolarmente presenti nelle sale operatorie e nell'assistenza post-chirurgica.

Ritmi, compiti e rischi cambiavano molto a seconda di dove ci si trovava: al fronte, nelle retrovie o a bordo dei treni ospedale.

E non erano sole: insieme a loro la Croce Rossa mobilitò medici, cappellani, personale amministrativo, cuochi, autisti.

A guidare questo esercito in grembiule bianco fu, dall'aprile 1915, la duchessa Elena d'Aosta, nominata Ispettrice nazionale delle Infermiere Volontarie.

La chiamavano "la Generalissima": fu lei a dare al Corpo un'organizzazione rigorosa, trasformando quella che molti consideravano ancora un'opera di beneficenza in un servizio a tutti gli effetti professionale.

Non tutte le Crocerossine tornarono a casa. Il conflitto costò la vita ad almeno 44 di loro, oltre a ferite e prigionia per molte altre. Sono ricordate nel sacrario militare di Redipuglia, dove — unica presenza femminile fra migliaia di nomi di soldati — figura anche il loro sacrificio.

Sono passati più di cent'anni da quei corsi romani inaugurati dalla regina Elena, ma il filo che lega quelle prime 250 allieve alle Crocerossine di oggi non si è mai spezzato.

Anche nel nostro Gruppo ci sono "amiche degli Alpini" che quella tradizione la portano avanti, con la stessa discrezione e la stessa dedizione delle loro "sorelle maggiori" di un secolo fa.

A loro, e alla memoria di chi le ha precedute, va il pensiero riconoscente di tutti noi.

Michele Sacchet

Par modo de dir...

Di Paolo Tormen

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni

L'illustrazione è evocativa, creata con AI, e non è rappresentazione di un fatto storico realmente accaduto.

PITOST CHE PERDER NA TRADIZION, MEJO BRUSÀR AN PAESE

Il proverbio «piuttosto che perdere una tradizione, è meglio bruciare un paese» riflette un'idea profondamente radicata, secondo la quale, la tradizione è parte dell'identità e della memoria collettiva, più preziosa di qualsiasi altro bene materiale.

Bruciare un paese, in senso letterale, è un'immagine forte che evoca la distruzione fisica, ma la perdita di una tradizione è vista come una distruzione più grave per l'anima della comunità.

Dalle nostre parti questo modo di dire assai diffuso in particolare nelle aree montane, rappresenta quasi un manifesto culturale, un vero e proprio valore fondante della nostra identità.

Il termine tradizione, (dal latino traditio, traditiònis, derivante dal verbo tràdere cioè «consegnare», «trasmettere») può assumere diverse accezioni, ad esempio come sinonimo di consuetudine e viene spesso definita per questo tradizione popolare o folclore.

La tradizione dal punto di vista essenzialmente antropologico è intesa come la trasmissione nel tempo, all'interno di un gruppo umano, della memoria di eventi sociali o storici, delle usanze, delle ritualità, della mitologia, delle credenze religiose, dei costumi, delle superstizioni e leggende.

Dunque il proverbio in questione contiene un paradosso molto potente: afferma che si è disposti a distruggere ciò che la tradizione dovrebbe servire a custodire pur di conservare la tradizione stessa.

La contraddizione è esattamente qui contenuta.

Le tradizioni nascono per dare identità, coesione e continuità a una comunità, se però la loro conservazione diventa un valore assoluto, superiore al bene delle persone e della comunità, allora il mezzo pericolosamente diventa più importante del fine.

Nel detto citato, il "paese" rappresenta la comunità viva, mentre la "tradizione" rappresenta l'eredità culturale.

Il paradosso consiste nel sacrificare la realtà vivente per conservare il suo simbolo.

Anche in questo caso si può intravedere una diversa chiave di interpretazione del messaggio contenuto in questa espressione della parlata locale, esso può essere letto, infatti, come una critica ironica verso talune tendenze, purtroppo riemergenti anche nel contesto sociale attuale.

Non invita realmente a "bruciare il paese", ma denuncia l'atteggiamento di chi difende le tradizioni o i cosiddetti princìpi, in modo rigido e acritico.

È una efficace forma di esagerazione che smaschera l'assurdità di certe posizioni conservatrici e assolutiste.

Convocazione dell'Assemblea Ordinaria
e rinnovo cariche sociali 2026/2029

Il Consiglio Direttivo del Gruppo Alpini di Salce comunica che è convocata la

~ ASSEMBLEA ORDINARIA Annuale 2026 ~

Sabato 28 novembre – ore 17:00 - Sede del Gruppo Alpini di Salce

Sono invitati a partecipare tutti i soci e gli aggregati.
Al termine dei lavori assembleari seguirà un buffet alpino.

PROGRAMMA DELLE CERIMONIE - DOMENICA 29 NOVEMBRE 2026

Le celebrazioni proseguiranno nella giornata di domenica 29 novembre 2026 con il seguente programma:

Ore 10:00 – Ritrovo sul sagrato della Chiesa di Salce per l'alzabandiera
Ore 10:30 – **Santa Messa** (in caso di inagibilità della chiesa parrocchiale la Santa Messa sarà celebrata a San Fermo)
A seguire **Onore ai Caduti**
Ore 11:45 – **Aperitivo** presso la sede del Gruppo Alpini di Salce
Ore 13:00 – **Pranzo sociale** presso il Ristorante "Al Parco di Limana" - Via Col, 88

~PRANZO SOCIALE 2026~

Le prenotazioni dovranno pervenire **entro mercoledì 25 novembre 2026** ai seguenti recapiti:
Stefano Brancher - Cell. 331 3154885 - Cesare Colbertaldo - Cell. 338 1951670
La partecipazione al pranzo è aperta a soci, familiari e simpatizzanti. Il prezzo è compreso tra 38 e 40 euro.

UN INVITO A TUTTI GLI ALPINI E AMICI DEL GRUPPO

Il Capogruppo Stefano Brancher rivolge un sentito invito a tutti i soci e simpatizzanti a partecipare a questo importante appuntamento annuale, che unisce spirito di corpo, tradizione e amicizia alpina.
L'Assemblea e le cerimonie rappresentano un momento di condivisione, memoria e orgoglio, nel segno dei valori che da sempre contraddistinguono il Gruppo Alpini di Salce.

PICCOLI LAVORI GRANDI ATTENZIONI

L'impegno degli Alpini si riconosce anche nei lavori silenziosi, quelli che richiedono tempo, buona volontà e qualche paio di braccia.

A Giamosa, su richiesta del nuovo proprietario del terreno, abbiamo riordinato e sistemato il cippo che ricorda Biagio Cassano, Alberto Diana e Paolo De Bacco, vittime del tragico incidente del 18 settembre 2000. Un gesto semplice, ma importante, perché anche la cura di un luogo è un modo per custodire la memoria.

Intanto, alla nostra sede, si è lavorato per il futuro. Il 4 settembre è stato realizzato il basamento in cemento ed ora è arrivato anche il nuovo magazzino, destinato a sostituire il vecchio garage. Un altro piccolo passo per rendere più funzionale la nostra casetta.
Due interventi diversi, uniti dallo stesso spirito: aver cura di ciò che ci è stato affidato e preparare ciò che servirà domani.

Buona pensione, Stefano!

UNA BELLA FESTA NELLA NOSTRA SEDE

I bei momenti della vita meritano di essere festeggiati con le persone giuste, senza bisogno di grandi cerimonie. Bastano una tavola imbandita, qualche buon bicchiere, gli amici di sempre e quella voglia di stare insieme che, tra gli Alpini, soprattutto a Salce, non manca mai.
È stato proprio questo lo spirito della bella giornata di domenica 11 ottobre, quando la nostra casetta di Salce ha accolto familiari, amici e Alpini per festeggiare il pensionamento del nostro capogruppo, Stefano Brancher.
Dopo tanti anni di lavoro, per Stefano si apre un nuovo capitolo, fatto di ritmi diversi, di maggiore libertà e, ci auguriamo, di tanto tempo da dedicare alle persone e alle passioni che più gli stanno a cuore.
E quale modo migliore per cominciare questa nuova avventura se non ritrovandosi nella casetta che tante volte ci ha visti riuniti?
La festa, preparata con professionalità dalla brigata cucina di Antonio De Fina, è trascorsa tra chiacchiere, risate, brindisi e abbracci sinceri. I messaggi whatsapp dei presenti alla giornata hanno raccontato meglio di tante parole l'atmosfera che è respirata: i sorrisi attorno ai tavoli, la gioia di ritrovarsi e quella semplice, spontanea allegria che rende speciali anche le occasioni più familiari.
Perché, in fondo, la vita di un Gruppo Alpini è fatta anche e soprattutto di questo. Non soltanto Adunate, cerimonie e impegni associativi, ma amicizie che si coltivano nel tempo, occasioni da condividere e persone che sanno esserci nei momenti importanti.
A Stefano, che continua naturalmente a essere il nostro capogruppo, rivolgiamo l'augurio più sincero di godersi questa meritata pensione con serenità e soddisfazione. E conoscendolo, siamo abbastanza sicuri che non sarà certo la pensione a tenerlo lontano dagli impegni del Gruppo!
Un grazie di cuore a tutti coloro che hanno partecipato alla festa e a chi si è dato da fare perché la nostra casetta fosse, ancora una volta, un luogo di accoglienza e di amicizia.
Buona pensione, Stefano! Che questa nuova stagione ti regali tante belle giornate, altrettante soddisfazioni e, naturalmente, ancora tanti momenti da trascorrere insieme a noi, sicuri come siamo che i nostri cantieri hanno trovato il loro "umarèll". Un forte abbraccio alpino da tutto il Gruppo di Salce!

Michele Sacchet

Le caserme degli Alpini

di Oscar Colle

Caserma "Cap. maggiore Olivo Maronese" - Paluaro (Udine) -

L'ingresso carraio e la palazzina sud da via Piave

La Val Chiarsò, o d'Incarojo o di Paularo, detto anche in friulano il Cjanâl di Incjaroi, è una delle otto valli principali della Carnia, nell'alto Friuli, è attraversata dall'omonimo corso d'acqua e dominata dal massiccio del Monte Serino. Lunga circa 21 km, discendendo da nord sotto il confine italo-austriaco verso sud e sud-ovest; è percorsa dalla Strada provinciale n° 23 "della Val d'Incaroio", si collega con la Val Pontaiba, trasversale di sinistra della Valle del But, attraverso il Passo Duron per arrivare a Paluzza oppure, con un giro molto più lungo, attraverso il Passo del Cason di Lanza, con il Canal del Ferro a Pontebba.

Il paese principale della valle, Paluaro, è sito poco a monte della simultanea confluenza del Torrente Turriea, affluente di sinistra, e del Torrente Orteglas, affluente di destra, con il Torrente Chiarsò a sua volta affluente di sinistra orografica del Torrente But.

Il compendio militare è posto più precisamente all'imbocco della Val Turriea sulla destra orografica della stessa.

Sembra realizzato in due fasi: la parte più a meridione risulta essere la più antica, probabilmente degli anni '30 del secolo scorso; realizzata coeva alle opere del Vallo Littorio. Mentre i due fabbricati a nord, dal punto di vista architettonico, sembrano essere realizzati negli anni '50 o '60 e utilizzati come magazzini o autorimesse.

Fino al Secondo conflitto mondiale ospitava truppe della Guardia alla frontiera in particolare il comando del XVI°/d sottosettore "Val Chiarsò" appartenente al XVI° settore "Cadore – Carnia" del XIV° corpo d'armata di Treviso.

La caserma è stata successivamente una degli storici distaccamenti, insieme a Paluzza, Forni Avoltri e Tolmezzo, del Raggruppamento "Taurinense" accasermato in Friuli dai primi anni '60; i reparti che lo componevano andiamo ora a citarli.

Il Battaglion alpini "Mondovì" è stato ricostituito quale reparto operativo nel 1953 con le tradizionali compagnie: 9^ "La veja", 10^ "La grava" o "La bela", 11^ "La pè piat" o "La ciuca" o, più recentemente "Ardì", la 103^ compagnie mortai "La pesante" e la Compagnia comando.

Nel 1962 viene trasferito in toto dal Piemonte, dov'era dislocato, in Carnia con comando a Paluzza.

Il Gruppo artiglieria da montagna "Pinerolo" viene ricostituito nel maggio 1952, a Susa su Reparto Comando e 7^ batteria mortai da 107 mm alle dipendenze del I° reggimento artiglieria da montagna della Brigata alpina "Taurinense". Nel 1956 riceve i mortai da 120 mm. Nel 1957 sono ricostituite anche le altre tradizionali batterie: 8^ e 9^, armate con mortai da 120 mm. Nel giugno 1960 la 7^ e l'8^ batteria sono armate con obici da 105/14. Nell'ottobre 1962 la 9^ batteria viene trasferita dal Piemonte in Friuli. A dicembre 1963 le rimanenti batterie del gruppo, con il comando, vengono spostate a Tolmezzo. Entrambi i reparti, il "Mondovì" e il "Pinerolo", entrano a far parte del Raggruppamento "Taurinense" alle dipendenze operative prima del "Comando Truppe Carnia" e successivamente, dal 1968, del "Comando Truppe Carnia Cadore" ed alle dipendenze amministrative dei rispettivi reggimenti: l'VIII° per gli alpini e il III° per gli artiglieri. La funzione di tale raggruppamento era di riserva di corpo d'armata.

A seguito di questi spostamenti nel 1962 la caserma viene occupata dalla 10^ compagnia del Battaglion alpini "Mondovì" e dalla 9^ batteria del Gruppo artiglieria da montagna "Pinerolo".

La permanenza di tali reparti termina nell'autunno del 1975. A seguito della riforma dell'Esercito entrambi i reparti, il "Mondovì" e il "Pinerolo", vengono sciolti e ricostituiti in Piemonte.

In seguito è stata sede della 278^ compagnia del Battaglion alpini d'arresto "Val Tagliamento".

Successivamente è stata usata quale base logistica di brigata al servizio dei reparti di passaggio durante marce ed esercitazioni.

Dal 2001 la caserma "Maronese" è di proprietà del Comune di Paluaro. Ristrutturata, attualmente è occupata da uffici, magazzini e Protezione Civile del Comune ed è anche la sede di Associazioni locali tra le quali il Gruppo alpini "Paluaro" dell'A. N. A.

Chi era Olivo Maronese? Nato a Pasiano, all'epoca in provincia di Udine ora di Pordenone, l'11 febbraio 1916, figlio di Olino e Angela Casagrande. Dopo gli studi elementari nel suo paese natale, si trasferì a seguito della famiglia di modesti agricoltori, a Meduna di

SONO ANDATI AVANTI

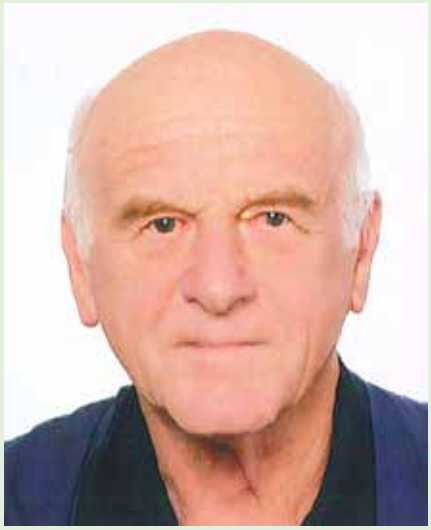
Livenza in provincia di Treviso. Nel maggio del 1938 venne chiamato a prestare servizio militare di leva e destinato al Gruppo "Conegliano" del III° reggimento artiglieria alpina. Nell'aprile del 1939 col grado di caporal maggiore prese parte all'occupazione dell'Albania. Rimpatriato per malattia nel settembre successivo, riprese servizio in Patria nel Gruppo artiglieria alpina "Val Tagliamento" e trattenuto in servizio attivo, rientrò poi al Gruppo artiglieria alpina "Conegliano", entrambi del III° reggimento. Con la 15^ batteria partecipò, dal 28 ottobre 1940, alle operazioni sul fronte Greco-albanese, partecipando ai combattimenti del Pindo, dello Scindeli e del Golico. Rimpatriato nel maggio 1942, nell'agosto successivo partì per la Russia. Dall'ottobre 1942, fu nominato capopezzo. Cadde in combattimento il 20 gennaio 1943, sul Fiume Don.

A Olivo Maronese è intitolata una via a Cesano Romano circa 3 km a nord della Scuola di fanteria a settentrione della capitale. Gli è dedicato anche il Gruppo alpini di Thunder bay, città canadese nella provincia di Ontario. Il Gruppo alpini di Pasiano della Sezione A. N. A. di Pordenone, nel 2009 ha inaugurato nella sua sede un'insegna a lui dedicata. A Meduna di Livenza una lapide ne ricorda la figura.

Medaglia d'oro al valor militare al caporal maggiore del Gruppo "Conegliano" del III° reggimento artiglieria alpina Olivo Maronese, con la seguente motivazione: "Capopezzo di artiglieria alpina di provato valore. Durante un forte attacco di soverchianti forze di fanteria appoggiate da mezzi corazzati, malgrado la violenta reazione avversaria, in piedi dirigeva con sprezzo del pericolo il fuoco del suo pezzo sulle fanterie arrestandole e immobilizzando un carro armato. Distrutto il suo pezzo da artiglieria, benché ferito accorreva di sua iniziativa ad altro pezzo rimasto privo di serventi e riprendeva il fuoco sull'avversario nuovamente irrompente. Colpito mortalmente persisteva nell'impari lotta finché, esausto, si accasciava al posto di combattimento. Cosciente della prossima fine, rifiutava ogni soccorso ed incitava i compagni artiglieri a strenua resistenza. Russia, 20 gennaio 1943."

Ricordiamo con affetto e riconoscenza il generale Ferdinando Colombari, che era stato socio del nostro Gruppo fin dagli anni Sessanta, quando, giovane tenente del 7° Reggimento Alpini, aveva stretto una profonda amicizia con Mario Dell'Eva.
Piemontese di nascita ma bellunese d'adozione, Ferdinando era un uomo di grande cultura e molte passioni: la montagna, lo sci, la meteorologia e persino il pianoforte, che suonava con particolare abilità.
Studioso, appassionato dei fenomeni atmosferici, era stato tra i protagonisti del servizio Meteomont nell'ambito del 4° Corpo d'Armata Alpino.
E poi c'era la musica. Perché dietro l'ufficiale degli Alpini, l'alpinista e lo studioso si nascondeva anche un appassionato pianista, capace di dedicarsi ai tasti bianchi e neri con la stessa passione che metteva nelle sue tante attività.
Al di là della brillante carriera militare, vogliamo ricordarlo soprattutto come un amico del nostro Gruppo, legato a Salce da un'amicizia nata tanti anni fa e mai dimenticata.
Alla moglie Elisabetta, ai figli e a tutti i familiari giungano il nostro affettuoso ricordo e la sincera vicinanza degli Alpini di Salce.
Riposi in pace.

Il Gruppo e gli amici Alpini salutano Italo Bertin, già nostro socio e consigliere.
Al fratello Ezio, alla moglie Dina, al figlio Marco con Natasa, all'adorata nipote Ines e a tutta la famiglia porgiamo le nostre condoglianze e un forte abbraccio da Alpini.
Per chi volesse portargli un saluto e un fiore, Italo riposa nel cimitero di Salce.



Ci stringiamo al nostro socio più anziano, Gelindo Mares, per la scomparsa della moglie **Esterina Balcon**.
A lui, alla figlia Manuela e ai familiari giungano le condoglianze e l'abbraccio affettuoso degli Alpini di Salce.

Solzàr...

di Paolo Tormen

Tante volte e per molto tempo, ogni volta che mi è capitato di ascoltare questo versetto del Vangelo ho provato una sorte di inquietudine e turbamento, provocate dalla sensazione che in esso fosse contenuta una contraddizione importante secondo la quale spirito innovativo, desiderio di cambiamento e rispetto alle esperienze pregresse, fossero atteggiamenti in contrapposizione tra loro e antagonisti nell'ottica del raggiungimento del obiettivo ideale.

Un po' come per quello scultore che, raccolto un pezzo di legno attrattivo dal punto di vista artistico, continua a rigirarselo tra le mani più volte senza riuscire a coglierne appieno la potenzialità espressiva che certamente contiene e poi lo ripone nella legnaia, fiducioso, in attesa che la giusta ispirazione possa giungere in seguito.

Ad un certo punto però, quella stessa zoca rimasta assolutamente inalterata nel tempo gli si rivela agli occhi in modo diverso, tutto finalmente sembra più chiaro e comprensibile, perciò impugna lo scalpello con entusiasmo e solerzia, per trasformarlo nell'opera compiuta che fino a quel momento gli era parsa celata.

Nel contesto rurale al quale appartengo e che mi è particolarmente familiare, riconosco che le parole di Gesù assumono ogni volta una forza particolare e un'applicabilità direi quasi naturale.

Mettere mano all'aratro, ovvero decidere di arare un terreno precedentemente coltivato a prato permanente, rappresenta sempre una scelta agronomica tutt'altro che disinvolta, che comprende riflessioni approfondite e valutazioni di diversa natura.

Dissodare il cotico erboso, rivoltare le zolle superficiali, permette di sfruttare e valorizzare strati di terra più profondi per ottenere produzioni maggiori, ma anche riporta alla luce sassi o aspertità.

Risulta fondamentale perciò procedere con determinazione e precisione, soprattutto nelle fasi iniziali della lavorazione.

Chi conosce la complessità di questo lavoro sa bene che, per tracciare un solco diritto, non può continuare a voltarsi indietro.

Se lo facesse, il solco stesso diventerebbe incerto, tortuoso, inefficace e così tutti quelli che succederanno. Tuttavia, sarebbe riduttivo interpretare questo invito come una richiesta di dimenticare o rinnegare il proprio passato.

Il contadino esperto non ignora il terreno che ha già percorso; anzi, è proprio la conoscenza maturata lavorando la terra e gli insegnamenti di chi lo ha preceduto che gli permettono di procedere con sicurezza.

Non ha bisogno di guardarsi continuamente alle spalle perché porta dentro di sé l'esperienza accumulata.

L'immagine dell'aratro diventa allora simbolo di ogni cambiamento autentico. Quando una persona decide di intraprendere una nuova strada, di avviare un progetto, di rispondere a una chiamata o di convertire il proprio modo di vivere, deve certamente fare tesoro di ciò che il passato le ha insegnato.

Le fatiche, gli errori, le intuizioni e persino le ferite diventano parte del patrimonio che sostiene il cammino.

Ma, una volta compiuta la scelta, non si può rimanere prigionieri della nostalgia, dei rimpianti o dell'incertezza. "Non guardarsi indietro" significa allora avere assimilato così profondamente ciò che si è vissuto da non dover più cercare continuamente conferme nel passato.

È la maturità di chi sa da dove viene e proprio per questo può concentrarsi sulla meta. Il passato non viene cancellato; viene semplicemente integrato. Non è un peso che trattiene, ma una radice che alimenta.

Come il contadino fissa lo sguardo al termine del campo per mantenere dritto il solco, così chiunque nella propria vita guarda avanti, sostenuto da ciò che ha imparato, da ciò che gli è stato insegnato e trasmesso.

La fedeltà al progetto non nasce dall'oblio del passato, ma dalla sua piena consapevolezza. Solo chi ha fatto pace con la propria storia può procedere senza voltarsi continuamente, trasformando l'esperienza vissuta in forza per costruire il futuro.

SPONGA
Enzo Giovanni
Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo. it
AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

Eratostene, l'uomo che misurò la Terra con un'ombra

di Daniele Luciani

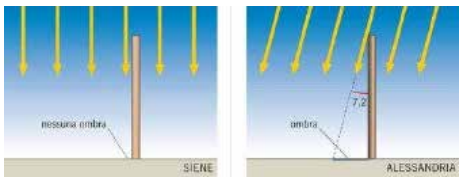
Più di duemila anni fa, senza satelliti, strumenti elettronici o sofisticate apparecchiature, un uomo riuscì a calcolare le dimensioni del nostro pianeta. Gli bastarono il Sole, un po' di geometria e una straordinaria capacità di osservazione.

Siamo nel III secolo avanti Cristo, ad Alessandria d'Egitto, uno dei più importanti centri culturali del mondo antico. Qui vive e lavora **Eratostene di Cirene**, matematico, geografo, astronomo e direttore della celebre Biblioteca di Alessandria, che raccoglie il sapere di gran parte del mondo conosciuto.

Eratostene è un uomo curioso, di quelli che non si accontentano di sapere come stanno le cose, ma vogliono anche capire perché.

Un giorno viene a conoscenza di un fatto singolare.

A Syene, l'attuale Assuan, nel sud dell'Egitto, a mezzogiorno del solstizio d'estate, i raggi del Sole illuminano il fondo dei pozzi. Nello stesso momento, i pali piantati verticalmente nel terreno non proiettano praticamente alcuna ombra.



È un fenomeno particolare, ma Eratostene sa che ad Alessandria, molto più a nord, le cose vanno diversamente. Nello stesso giorno e alla stessa ora, una colonna continua infatti a proiettare la propria ombra sul terreno.

Per molti sarebbe stata una semplice curiosità. Per lui diventa invece il punto di partenza di una scoperta straordinaria.

Se il Sole illumina verticalmente un luogo e, nello stesso istante, produce un'ombra in un altro, quella differenza può raccontarci qualcosa sulla forma e sulle dimensioni della Terra.

Che la Terra fosse sferica, del resto, era già noto agli studiosi greci. Lo suggerivano, tra le altre cose, la progressiva scomparsa delle navi oltre l'orizzonte e l'ombra circolare proiettata dal nostro pianeta sulla Luna durante le eclissi.

Eratostene ragiona allora con una semplicità sorprendente.

Misurando l'ombra ad Alessandria, ricava un angolo di circa 7,2 gradi rispetto alla verticale. È esattamente un cinquantesimo di un angolo giro, che misura 360 gradi.

Poiché i raggi del Sole arrivano sulla Terra praticamente paralleli, quell'angolo corrisponde anche alla separazione, rispetto al centro terrestre, tra Alessandria e Syene.

La conclusione è tanto semplice quanto geniale: la distanza fra le due città rappresenta circa un cinquantesimo dell'intera circonferenza terrestre.

Resta soltanto da conoscere quella distanza.

Eratostene dispone di una misura di circa 5.000 stadi, l'unità utilizzata nell'antichità per calcolare le distanze. Moltiplica quindi 5.000 per 50 e ottiene 250.000 stadi per la circonferenza della Terra.

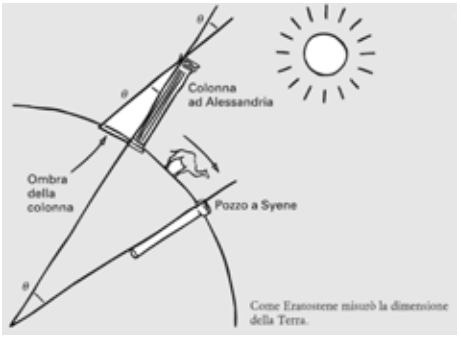
Il valore esatto dello stadio utilizzato è ancora discusso dagli storici, ma adottando la misura di 157,5 metri si arriva a 39.375 chilometri.

Oggi sappiamo che la circonferenza terrestre all'equatore misura circa 40.075 chilometri. La differenza è di appena 700 chilometri, meno del due per cento!

Naturalmente il calcolo si basava su alcune approssimazioni: Alessandria e Syene non si trovano esattamente sullo stesso meridiano e le misure delle distanze disponibili all'epoca non erano precise come quelle moderne. Eppure il risultato rimane impressionante.

Pensiamoci un momento.

Non esistevano telescopi, satelliti, fotografie dallo spazio e neppure strumenti di misurazione paragonabili a quelli di oggi. Nessuno aveva mai potuto osservare la Terra dall'alto.



Eppure, mettendo insieme due ombre, una distanza e una proporzione geometrica, Eratostene era riuscito a misurare un pianeta sul quale l'uomo non aveva ancora percorso che una piccola parte della superficie.

La sua impresa rimase per secoli uno dei più straordinari esempi di applicazione del ragionamento scientifico.

Ma forse la lezione più bella non sta nei numeri.

Sta nel fatto che Eratostene seppe vedere, in un fenomeno apparentemente banale, una domanda che meritava una risposta.

E anziché fermarsi a ciò che appariva evidente, cercò di comprenderne le ragioni.

Più di duemila anni fa, un uomo riuscì a misurare la Terra senza muoversi dall'Egitto.

Gli bastarono un pozzo, una colonna, la luce del Sole e, soprattutto, la capacità di usare la propria intelligenza.

Una bella dimostrazione di quanto lontano possa arrivare la mente umana quando alla curiosità accompagna il ragionamento.

La carriera sportiva e la tragica fine di Francesco Coletti

Da campione dell'atletica leggera a vittima della tragedia partigiana a Salce

Oggi la storia di Francesco Coletti (1914-1944) si può leggerla anche nei social. Si tratta di una di quelle vicende in cui il dramma della seconda guerra mondiale e della lotta partigiana si intreccia in modo straziante con le vicende umane e sportive della provincia italiana.

Originario di Ponte delle Alpi e residente a Salce, Coletti non fu soltanto un brillante dipendente dello Stato, ma uno dei mezzofondisti più forti e rappresentativi del panorama italiano degli anni '30.
Nato nel 1914, Coletti legò indissolubilmente il suo nome all'atletica leggera, imponendosi come uno dei migliori mezzofondisti a livello nazionale.
La sua tempra di atleta d'élite viene ricordata attraverso i resoconti dell'epoca pubblicati sulle pagine dei giornali e custoditi nelle memorie locali. Fu Campione Italiano Juniores dei 3000 metri piani, oltre a brillare in numerose competizioni podistiche e staffette.

Le cronache dell'epoca

Come riportato da Il Gazzettino del 15 novembre 1932, Francesco Coletti trionfò nella corsa podistica a tappe "Doppio giro del paese" a Venas di Cadore sui 5.000 metri (in 18'15"), precedendo colleghi illustri come Augusto Fant.
Nel 1933, a Padova, partecipò alla staffetta podistica "Coppa Enrico Toti", trascinando la rappresentativa bellunese al primo posto. Vinse la corsa piana dei 3000 metri al Campionato provinciale di mezzofondo. Nel 1935 partecipò alla gara podistica "Giro di Sanremo".
Chi lo conosceva lo descriveva come un vero e proprio "cavallo da corsa", dotato di uno scatto bruciante negli ultimi metri e capace di imporre ritmi implacabili sin dalla partenza.
Vestì con orgoglio anche la maglia azzurra e gialla dell'Associazione Sportiva del Verona e gareggiò persino in Francia. Una storica fotografia d'epoca, pubblicata nel bollettino parrocchiale del giugno 1986 "La Voce Amica" di Salce, lo immortala insieme ai compagni di squadra Augusto Fant e Pietro Sommacal detto "Piero Svizzero" in tenuta da gara, con la classica divisa e le scarpe chiodate dell'epoca, simbolo di una giovinezza spesa tra passione sportiva e sacrifici.
L'immagine (qui a destra) ritrae i tre giovani, primi classificati nella gara a terne in montagna Ponte nelle Alpi – Santa Croce del Lago.

Francesco Coletti

La tragica notte di luglio 1944

Con l'esplodere del conflitto mondiale e la successiva spaccatura della guerra civile, la vita di Coletti subì una svolta drammatica.
Nel luglio del 1944, la sua esistenza fu spezzata violentemente.
A ricostruire i dettagli di quella maledetta notte è la straziante testimonianza rilasciata dalla figlia l'8 novembre 2001: «Improvvisamente ha sentito battere con insistenza alla porta e gridare: "Aprite! Aprite! Veloci!"».
In casa c'erano Francesco, sua moglie (la quale aveva problemi di deambulazione) e la figlia. Ad aprire la porta fu lo stesso Coletti. Si trovarono di fronte tre persone mascherate, con bandoliere e armate di fucile.
Gli aggressori chiesero se fosse lui Francesco Coletti e se fosse iscritto al Partito Fascista.
Con la schiettezza che lo contraddistingueva, Coletti rispose di essere un dipendente dello Stato e, alla richiesta della tessera, mostrò quella della MVSN (Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale). Subito dopo fu intimato all'atleta di seguirli.
Coletti indossava la maglia azzurra e gialla dell'A.S. Verona e le scarpe che si era infilato in fretta e furia, senza calzini.
Le grida disperate della moglie non servirono a fermare i sequestratori, che la minacciarono prima di allontanarsi nel buio con il prigioniero.
Dopo qualche minuto, i tre uomini fecero momentaneamente ritorno a casa con Francesco. In quell'ultimo frangente, Coletti raccomandò alla moglie di fare silenzio e di non dire a nessuno per ventiquattro ore quanto accaduto, rassicurandola sul fatto che, dopo un semplice interrogatorio, lo avrebbero rimandato a casa.
Quella fu l'ultima volta che la famiglia lo vide.
Secondo la documentazione ufficiale, Coletti fu prelevato e ucciso dai partigiani della brigata "Pisacane".

Francesco Coletti in divisa

Per mesi, la speranza tenne in vita i familiari: voci di corridoio, forse nate dalla compassione per la drammatica situazione della moglie e dei figli, sostenevano che fosse ancora vivo e nascosto in montagna. Purtroppo non era vero.
La terribile verità emerse tempo dopo, quando il corpo di Francesco Coletti fu finalmente individuato: dal terreno spuntavano proprio quelle scarpe calzate in fretta la sera del prelevamento, e il riconoscimento fu possibile anche grazie ai brandelli della sua maglia da atleta.

Roberto De Nart

Fonti di riferimento: bollettino parrocchiale di Salce "La voce amica" (giugno 1986), a cura di Armando Dal Pont - Testimonianza della figlia di Francesco Coletti (del 08.11.2001) - Archivio di Padova: Relazione del Comando delle Brigate della Divisione d'Assalto Garibaldi "Nino Nannetti".